

LUCA RICCARDI

LA POLITICA ESTERA ITALIANA  
E LE TERRE IRREDENTE FINO ALL'INTERVENTO

Luca Riccardi  
Università di Cassino, [lucariccardi@hotmail.com](mailto:lucariccardi@hotmail.com)

*Title*

*Italian Foreign Politics and Unredeemed Lands up to the Intervention.*

Parole chiave. Principio di nazionalità. Politica estera italiana 1861-1915. Irredentismo. Neutralità italiana. Trieste. Istria. Dalmazia.

*Keywords. Principle of nationality. Foreign italian politics 1861-1915. Irredentism. Italian neutrality. Trieste. Istria. Dalmatia.*

Riassunto

Il saggio ripercorre la politica estera italiana nei confronti dell'Austria e delle terre irredente dall'Unità all'intervento nella Grande guerra. Il prudente ma attento atteggiamento cavouriano subito dopo l'Unità cambiò dopo il 1866 e ancora dopo il 1870-1871. Seguirono l'entrata nella Triplice alleanza e l'atteggiamento filogermanico dei governi Crispi. L'inizio del Novecento vide una nuova politica estera, anche a fronte del mutato atteggiamento dell'opinione pubblica italiana che guardava con passione alle lotte degli italiani d'Austria e provava crescente disaffezione verso la Triplice Alleanza, soprattutto dopo il 1908, che segnò la fine della politica italiana dei «compensi». Si analizza infine la politica italiana e l'atteggiamento degli italiani d'Austria nel periodo della neutralità.

*Abstract*

*The essay considers the Italian foreign politics towards Austria and unredeemed lands from the Unity to the intervention in the Great War. The Cavourian-style attitude had been cautious yet watchful soon after Unity, but changed after 1866 and again after 1870-1871.*

*Later came the entry into the Triple Alliance and the pro-German attitude of Crispi's governments. Early 20<sup>th</sup> century experienced a new foreign politics, also due to a change in the Italian public opinion, who was increasingly interested in the struggles of Italians in Austria, and more and more alien from the Triple Alliance, especially after 1908, when the Italian politics of "compensations" came to an end. Finally, the essay analyses the Italian politics and the attitude of Italians in Austria during neutrality.*

#### PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ E TERRE IRREDENTE

La proclamazione del regno d'Italia, avvenuta il 17 marzo 1861, lasciò alcune questioni diplomatiche irrisolte. La più importante di tutte fu quella del completamento dell'Unità. Il problema dell'acquisizione al territorio del nuovo Stato delle città di Venezia e Roma pose in secondo piano gli altri – tutt'altro che trascurabili – problemi che il governo italiano si trovava ad affrontare<sup>1</sup>. Anche l'annessione di queste due città – simbolo, avvenuta nel corso di un decennio, non esaurì, se non parzialmente, il peso che gravava sulla politica estera italiana. Ancor prima della loro conquista tutti i leader italiani erano coscienti che, al di là di esse, vi era il più complicato obiettivo del raggiungimento dei «confini naturali»<sup>2</sup>.

Il pensiero di Cavour su questo tema influenzò la politica europea dei gabinetti italiani del primo decennio dell'Unità. Un'azione militare – anche se "garibaldina", dunque non ufficiale – verso le terre italiane d'Austria avrebbe provocato una destabilizzazione della situazione internazionale di cui sarebbe stato incolpato il nuovo governo. E ciò sarebbe divenuta «un'arma terribile nelle mani» di quei «nemici»<sup>3</sup> che volevano danneggiare il nuovo Stato contrapponendolo agli interessi della Gran Bretagna. I successori di Cavour non potevano mancare di notare che l'impresa dell'Unità – con i suoi complessi risvolti politici, di-

<sup>1</sup> CHRISTOPHER SETON WATSON, *L'Italia dal liberalismo al fascismo 1870-1925*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 9.

<sup>2</sup> *Discorso del presidente del Consiglio, Bettino Ricasoli, alla Camera dei Deputati*, 1° luglio 1861, in [FRANCESCO SALATA], *Il Diritto d'Italia su Trieste e l'Istria. Documenti*, Torino 1915, p. 385.

<sup>3</sup> Lettera di Cavour a Valerio, 28 dicembre 1860, *ibidem*, p. 84.

plomatici e militari – aveva lasciato uno strascico di «diffidenza»<sup>4</sup> verso l'Italia in Europa. Secondo Bettino Ricasoli, ad esempio, non si poteva rischiare di provocare crisi che avrebbero potuto «turbare la pace generale e mettere a repentaglio gli interessi stessi della causa italiana»<sup>5</sup>.

La politica italiana, in queste condizioni, non avrebbe potuto che essere quella prudente e attenta già suggerita dallo statista piemontese: non «perdere d'occhio»<sup>6</sup> il problema delle terre italiane dell'impero asburgico pur non ritenendo maturi i tempi per una sua risoluzione.

A queste incertezze di natura internazionale se ne aggiungevano altre di non minore entità. Innanzitutto la complessità rappresentata dall'appartenenza etnica delle popolazioni di alcune di queste terre, come, ad esempio, l'Istria. Lì, infatti

Nelle città lungo la costa vi hanno centri di popolazione italiana per razza e per aspirazioni. Ma nelle campagne gli abitanti sono tutti di razza slava, e sarebbe inimicarsi gratuitamente i croati, i serbi, i magiari e tutte le popolazioni germaniche, il dimostrare di voler togliere a così vasta parte dell'Europa centrale ogni sbocco sul Mediterraneo<sup>7</sup>.

Vi era anche un altro importante ostacolo politico: dal 1818 le terre comprese nel cosiddetto Litorale austriaco erano state inserite *de iure* nel territorio della Confederazione germanica. Tale situazione rendeva l'unificazione della costa orientale dell'Adriatico un problema diplomatico senz'altro al di sopra delle forze del giovane Stato unitario<sup>8</sup>.

Fu proprio la debolezza di quest'ultimo – anche sul versante economico-sociale<sup>9</sup> – a condizionare il *modus* con cui avvennero le ac-

<sup>4</sup> Ricasoli a molte Legazioni all'estero, 31 luglio 1861, in *Documenti Diplomatici Italiani* (nel seguito DDI), serie I, vol. I, d. 250. Su questo v. ETTORRE ANCHIERI, *Il riconoscimento del Regno d'Italia in Atti del XL Congresso per la Storia del Risorgimento. Torino, 29-30 ottobre 1961*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1963, pp. 17-54.

<sup>5</sup> Ricasoli agli agenti diplomatici all'estero, 2 luglio 1861, DDI, serie I, vol. I, d. 183.

<sup>6</sup> GIUSEPPE STEFANI, *Cavour e la Venezia Giulia. Contributo alla storia del problema adriatico durante il risorgimento*, Firenze, Le Monnier, 1955, p. 133.

<sup>7</sup> Cavour a Valerio, 28 dicembre 1860 in [F.SALATA], *Il Diritto d'Italia*, p. 84; v. anche ANGELO VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, Firenze, Parenti, 1954 (1ª ed. 1912), p. 84. Una visione più completa della questione in ANGELO TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, Torino, Ilte, 1958, pp. 195-242.

<sup>8</sup> LUCA RICCARDI, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Udine, Del Bianco, 2001, p. 33.

<sup>9</sup> Su questo aspetto, che esula dall'oggetto del nostro lavoro, v. ALFREDO CAPONE, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*, Torino, Utet, 1981, pp. 121-173.

quisizioni territoriali nel primo decennio unitario. Esse non presero la forma eversiva del 1860; ma furono inserite negli accordi di coalizioni ben strutturate, come quella con la Prussia nel 1866<sup>10</sup>; oppure al riparo della neutralità come nel 1870<sup>11</sup>. Va comunque detto che, nel caso della guerra con l'Austria, la diplomazia italiana aveva lavorato per superare la limitazione all'acquisizione del solo Veneto<sup>12</sup>. Nel corso del negoziato, addirittura, i rappresentanti italiani avevano richiesto l'annessione di tutto il Tirolo austriaco, dunque anche delle popolazioni di lingua tedesca che vi abitavano<sup>13</sup>. I risultati delle operazioni militari, come anche le perplessità di Bismarck, non consentirono nemmeno di avvalersi di quello che avrebbe potuto essere l'unico modo per forzare la mano al Cancelliere: *l'uti possidetis*. Comunque non si può certo parlare di «rassegnazione» del governo di Firenze nel rivendicare le proprie aspirazioni verso le terre italiane degli Asburgo<sup>14</sup>.

«L'esser giunti a Roma», dunque, «avrebbe dovuto guarir tutti i mali»<sup>15</sup> come ha scritto Federico Chabod. In realtà, anche dopo l'annessione della nuova capitale, «il problema nazionale non [poteva] dirsi risolto»<sup>16</sup>. Rimanevano al di fuori dei confini nazionali popolazioni che guardavano a Roma come al centro da cui si irradiava lo spirito nazionale italiano. Gli eventi del 1866 avevano prodotto in queste ultime – soprattutto in quelle del Litorale – una forte «delusione». Bisognava, a parere dei loro esponenti più attivi, «tenere sveglia la memoria»<sup>17</sup>. La politica del Regno d'Italia, dunque, avrebbe dovuto continuare a perseguire l'obiettivo del completamento dell'Unità.

<sup>10</sup> PIETRO SILVA, *Il Sessantesei. Studi storici*, Milano 1917.

<sup>11</sup> Un quadro complessivo della situazione politica che portò all'annessione di Roma in RENATO MORI, *Il tramonto del potere temporale 1866-1870*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1967.

<sup>12</sup> L. RICCARDI, *Francesco Salata*, p. 47.

<sup>13</sup> PIETRO PASTORELLI, *Il principio di nazionalità nella politica estera italiana* in ID., *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, Milano, Led, 1997, p. 201 (pp. 199-225).

<sup>14</sup> È il caso di AUGUSTO SANDONÀ, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, 3 voll., Bologna, Zanichelli, 1932-1938, vol. I, pp. 17-18.

<sup>15</sup> FEDERICO CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Roma-Bari, Laterza, 1976 [I ed. 1951], p. 598.

<sup>16</sup> CARLO MORANDI, *La politica estera dell'Italia. Da porta Pia all'età giolittiana*, Firenze, Le Monnier, 1968, p. 26.

<sup>17</sup> *Appello del comitato triestino-istriano dopo la pace*, 14 agosto 1866, in [F. SALATA], *Il Diritto d'Italia*, pp. 495-496.

L'esito della guerra franco-prussiana aveva determinato un nuovo quadro per la politica estera italiana. La neutralità nel conflitto aveva posto fine al rapporto preferenziale con la Francia degli anni del secondo impero napoleonico<sup>18</sup>. Ciò aveva spinto il governo a cercare una nuova dimensione in quell'affermazione di Visconti Venosta «indipendenti sempre isolati mai» che era, in realtà, puramente propagandistica. Non erano certo venuti meno i motivi di ordine generale che, nel primo decennio dell'Unità, avevano provocato la subordinazione delle aspirazioni italiane agli obiettivi strategici di «grandi» potenze come la Prussia, la Francia o la stessa Gran Bretagna. Non è un caso che, sin dal 1871, a Roma ci si pose nuovamente il problema di un diverso rapporto con gli Stati tedeschi<sup>19</sup>.

Questa necessità aveva un risvolto politico-militare molto preciso. Il confine disegnato dopo il conflitto del 1866 era profondamente svantaggioso per l'Italia. Gran parte della cinta alpina era ancora in mano a Vienna le cui truppe, in caso di conflitto, avrebbero potuto facilmente dilagare nella pianura italiana. Il forte dissenso che si sarebbe prodotto con la Francia durante l'età crispina ripropose le «esigenze strategiche» che avevano storicamente caratterizzato le scelte politico-diplomatiche del principale Stato italiano – il ducato di Savoia e poi il regno di Sardegna. Anche la nuova compagine unitaria subiva la minaccia della grande potenza francese contestualmente alla difficoltà di difendersi da un attacco austriaco. Le aspirazioni nazionali italiane, dunque, erano pesantemente condizionate da un decisivo problema strategico<sup>20</sup>.

Questa difficile situazione politica ha spinto buona parte della storiografia a guardare la politica estera italiana degli anni successivi al 1870 come una stagione di accantonamento delle tradizionali aspirazioni al completamento dell'Unità. Taluni hanno parlato di «raccoglimento»<sup>21</sup>. Rispetto a questa «direttrice fondamentale» – giocoforza – si è ritenuto che «altri obiettivi» abbiano orientato la politica europea del governo di Roma<sup>22</sup>. Complice di questa analisi, naturalmente, è stata

<sup>18</sup> RINALDO PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 37-44.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 37.

<sup>20</sup> C. SETON WATSON, *L'Italia dal liberalismo*, p. 37.

<sup>21</sup> MARINA CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 22.

<sup>22</sup> P. PASTORELLI, *Il principio di nazionalità*, p. 200.

un'interpretazione della nuova cifra che sembrarono assumere i rapporti italo-austriaci (e quelli italo-tedeschi) simboleggiata, perlomeno nel suo inizio, dalla visita che Vittorio Emanuele II fece a Vienna e Berlino nel settembre 1873<sup>23</sup>.

Ad apparente conferma di tale analisi vennero gli eventi del decennio successivo: la stipula della Triplice alleanza<sup>24</sup> e l'acceso filogermanesimo dei governi Crispi che sembravano necessariamente portare con sé un «affievolimento» dello slancio unitario<sup>25</sup>. In realtà non era esattamente così. Il contesto internazionale maturato definitivamente alla fine degli anni Settanta aveva spinto ad un mutamento di strategia internazionale che, naturalmente, prescindeva dalle rumorose rivendicazioni irredentiste della estrema sinistra parlamentare.

Dal 1874 l'Austria aveva disegnato con chiarezza quale sarebbe stato l'orizzonte delle relazioni con l'Italia: «il reciproco riconoscimento delle circoscrizioni territoriali come [erano state] stabilite dai trattati»<sup>26</sup>. Così aveva fatto sapere il ministro degli esteri, Andrassy, al suo omologo italiano, Visconti Venosta. Ciò voleva dire che qualsiasi tentativo di procedere a un'annessione delle terre italiane degli Asburgo avrebbe determinato la riapertura delle ostilità. Vienna considerava questo impegno reciproco poiché intendeva mantenere fede alla promessa di non rivendicare il territorio perduto a favore dell'Italia nei due precedenti conflitti<sup>27</sup>.

La *Circolare Andrassy*, dunque, sembrava disegnare un percorso che avrebbe spinto i governi italiani a escludere qualsiasi rivendicazione, a meno che non si fosse fatto ricorso alla guerra. Ipotesi che, come si sa, non era molto realizzabile viste le difficoltà in cui si dibatteva

<sup>23</sup> R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, p. 45.

<sup>24</sup> Su questo v., tra l'altro, LUIGI SALVATORELLI, *La triplice alleanza. Storia diplomatica 1877-1912*, Milano, Ispi, 1939; LUIGI ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., Milano, Bocca, 1942, I. *Le relazioni europee dal Congresso di Berlino all'attentato di Sarajevo*, p. 41 ss.; CEDRIC J. LOWE, FRANK MARZARI, *Italian Foreign Policy 1870-1940*, London & Boston, Routledge, 1975, pp. 25-27; C. SETON WATSON, *L'Italia dal liberalismo*, pp. 130-136; R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, pp. 272-337.

<sup>25</sup> RENATO MORI, *La politica estera di Francesco Crispi (1887-1891)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973; CHRISTOPHER DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 593-607; sugli aspetti generali v. DANIELA ADORNI, *L'Italia crispina. Riforme e repressione 1887-1896*, Firenze, Sansoni, 2002.

<sup>26</sup> Visconti Venosta a Robilant, 18 giugno 1874, DDI, serie II, vol. V, d. 413, n. 1. Su questo anche M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, p. 25.

<sup>27</sup> Visconti Venosta a Robilant, 18 giugno 1874, DDI, serie II, vol. V, d. 413, n. 1.

l'economia e la società italiane dei primi decenni postunitari<sup>28</sup>. Tale evenienza, secondo l'ambasciatore italiano a Vienna, Robilant, sarebbe stata catastrofica. L'esercito austriaco, infatti, era «più forte e anche molto meglio costituito» ed egli aveva il «convincimento» che le armi italiane sarebbero uscite da un conflitto irrimediabilmente sconfitte<sup>29</sup>.

L'obiettivo austriaco, a parere di Robilant, era anche un altro. Andrassy aveva probabilmente voluto «premunirsi» dalla possibilità che, in vista «dello scioglimento della Quistione d'Oriente» – la crisi dell'impero ottomano e il cambiamento degli equilibri nei Balcani – l'Italia potesse chiedere come compensi il Trentino, Trieste o i territori del Litorale<sup>30</sup>.

Che questo fosse il desiderio di fondo dell'opinione pubblica e della classe dirigente italiane è fuori di dubbio. Fu proprio il mancato inserimento della questione dei compensi nella versione del 1882 della Triplice che ai loro occhi la fece apparire un'alleanza necessaria, ma sostanzialmente «infeconda»<sup>31</sup>. E tale considerazione non riguardava soltanto il sospirato riconoscimento da parte dei *partner* dei crescenti interessi mediterranei dell'Italia.

Ciò fu rivelato con chiarezza dalla trattativa che precedette il rinnovo dell'alleanza che si svolse tra la fine del 1886 e l'inizio del 1887. Al centro di essa, infatti, vi fu il problema dei «compensi»<sup>32</sup>. Ad esso, però, fu trovata una soluzione lievemente ambigua. L'Italia fu convinta di avere strappato quello che era il contenuto della politica estera della Sinistra di Depretis, Mancini e Crispi: «sicurezza e compensi»<sup>33</sup>; gli austriaci, invece, ritennero di avere sostanzialmente respinto le aspirazioni italiane limitando in maniera drastica le eventualità che avrebbero potuto far scattare la clausola. Le ambiguità e le lacune del testo rivelano le difficoltà del negoziato che si concluse, probabilmente, solo per la ferrea volontà di Bismarck – che prese la forma di un'incisiva mediazione – di non vedere smantellato uno dei capisaldi della sua politica europea<sup>34</sup>.

<sup>28</sup> C. SETON WATSON, *L'Italia dal liberalismo*, pp. 93-116.

<sup>29</sup> Robilant a Melegari, 17 ottobre 1876, DDI, serie II, vol. VI, d. 494.

<sup>30</sup> Robilant a Visconti Venosta, 28 giugno 1874, DDI, Serie II, vol. V, d. 421.

<sup>31</sup> R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, p. 398.

<sup>32</sup> *Ibidem*, pp. 400-412.

<sup>33</sup> P. PASTORELLI, *Il principio di nazionalità*, p. 204.

<sup>34</sup> R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, pp. 401-412.

Va detto, insomma, che Vienna, di fronte alle richieste italiane, fece «sourde oreille»<sup>35</sup>. Per tale ragione la nuova clausola, che Roma riteneva essere fondamentale, era in realtà inapplicabile<sup>36</sup>. Tuttavia continuò a ispirare l'azione dei successivi governi. Lo stesso Crispi, pur conducendo una politica strettamente triplicista<sup>37</sup>, non dubitava che «al momento opportuno» questa avrebbe prodotto i «compensi», cioè «il completamento dell'unità per via diplomatica»<sup>38</sup>. Dunque si può perfettamente aderire alla lettura che è stata data da chi ha scritto che

il principio di nazionalità ha rappresentato il criterio ispiratore principale della politica estera italiana anche dopo il primo decennio unitario, per il quale è nozione comunemente accettata, e nello stesso senso di completamento dell'unità nazionale che allora aveva avuto<sup>39</sup>.

È stato giustamente osservato che la «linea che ispirò la diplomazia italiana» in quella stagione fu la «ricerca del “parecchio”»<sup>40</sup> come poi sarebbe stato definito da Giolitti nel corso del 1915. I «compensi» erano lo strumento diplomatico attraverso cui si intendeva affermare questa tendenza di fondo. La loro apparente «mediocrità» – rispetto all'«eroismo» degli irredenti, come nel caso di Guglielmo Oberdan<sup>41</sup> – sembrava smentire la sincerità della volontà italiana di perseguire il tradizionale obiettivo del completamento dell'unità. In realtà in tale maniera questo fu inserito nel più complesso equilibrio della politica estera italiana nel quale le relazioni con l'Austria occupavano un posto di assoluto rilievo. Ne scaturì, perlomeno relativamente all'età crispina, una politica che tendeva, appunto, a stabilizzare l'assetto imperniato sulla Triplice pur cercando di indirizzarlo verso le tradizionali aspirazioni italiane<sup>42</sup>.

<sup>35</sup> De Launay a Robilant, 13-14 dicembre 1886, DDI, serie II, vol. XX, d. 366.

<sup>36</sup> P. PASTORELLI, *Il principio di nazionalità*, p. 204.

<sup>37</sup> C. DUGGAN, *Creare la nazione*, pp. 629-639.

<sup>38</sup> P. PASTORELLI, *Il principio di nazionalità*, p. 204.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 201.

<sup>40</sup> GIOVANNI SPADOLINI, *Introduzione* a R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza*, p. XV (IX-XXI).

<sup>41</sup> Sulla vicenda di questo personaggio FRANCESCO SALATA, *Guglielmo Oberdan. Secondo gli atti segreti del processo. Carteggi diplomatici e altri documenti inediti*, Bologna, Zanichelli, 1924: IDEM, *Oberdan*, Milano, Mondadori, 1932.

<sup>42</sup> Su questo v. il pensiero di ARTURO CARLO JEMOLO, *Crispi*, Firenze, Le Monnier 1972 (1<sup>a</sup> ed. 1922), pp. 138-145.



La politica delle nazionalità del governo asburgico rimase per tutto questo periodo «mirante al ridimensionamento dell'influenza dell'elemento italiano»<sup>43</sup>. Tant'è che Vienna cercava di limitare qualsiasi manifestazione di «italianità» poiché vedeva in essa una possibile connessione con una futuribile politica di rivendicazioni da parte di Roma. Crispi, però, ribadiva che questa situazione non avrebbe potuto «influire sulla politica internazionale del governo o pregiudicare l'azione di questo all'estero»<sup>44</sup>. Tutto ciò, secondo il presidente del consiglio, atteneva soprattutto alla responsabilità del governo di Vienna. La sua «intolleranza»<sup>45</sup> anche verso le manifestazioni più moderate creavano difficoltà politiche di prima grandezza al governo italiano. Quest'ultimo, infatti, aveva sempre cooperato cercando di sbarrare la strada all'irredentismo radicale e reprimendo molte sue manifestazioni<sup>46</sup>. Al di là del confine, per giunta, aveva deciso di sostenere «il partito moderato». In questa chiave va vista l'offerta di finanziamento che il secondo governo Crispi fece al «liberale e italianissimo, ma moderato» organo liberal-nazionale di Trieste, «Il Piccolo»<sup>47</sup>. Esso, ha scritto Leo Valiani,

rifletteva le posizioni reali del partito nazional-liberale triestino [...], ma che teneva conto del fatto che la classe di governo della madrepatria non poteva disdire, allora, la Triplice Alleanza [...] In Italia, il governo era ben lontano dal formulare l'irredentismo<sup>48</sup>.

Per Roma gli interlocutori principali erano i partiti liberal-nazionali che raccoglievano il gruppo dirigente delle comunità italiane d'Austria. Alle loro *leadership*, sin dall'inizio degli anni Ottanta, aveva consigliato di «perseguire la difesa dei propri diritti nazionali all'interno e non contro il sistema istituzionale asburgico»<sup>49</sup>. Se, però, anche le manifesta-

<sup>43</sup> LUCIANO MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Firenze, Le Lettere, 2004, p. 153.

<sup>44</sup> Crispi a Nigra, 24 luglio 1890, DDI, serie II, vol. XXIII, d. 631.

<sup>45</sup> Ivi.

<sup>46</sup> M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, p. 39.

<sup>47</sup> Malmusi a di Rudini, 12 agosto 1891, DDI, Serie II, vol. XXIV, d. 383; «*Il Piccolo*» di Trieste. *Mezzo secolo di giornalismo*, a cura di Silvio Benco, Milano-Roma, Treves - Trecani - Tumminelli, 1931, p. 108.

<sup>48</sup> LEO VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, Il Saggiatore, 1966 [2<sup>a</sup> ed. 1985], p. 19.

<sup>49</sup> L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento*, p. 162.

zioni dell'elemento moderato fossero state ostacolate, allora si sarebbe creato un problema politico di ordine generale: il consenso dell'opinione pubblica italiana verso la Triplice sarebbe calato in tale misura da rendere improponibile un suo rinnovo<sup>50</sup>.

Questa espressione, al netto del suo contenuto ricattatorio, rispecchiava il contenuto della politica dei governi Crispi. Lo statista siciliano optò sempre per un atteggiamento tutt'altro che aggressivo riguardo alla difesa dell'italianità asburgica pur non accettando che il governo austriaco superasse il limite di una repressione eccessiva e ingiustificata.

La linea del governo italiano fu messa alla prova da alcuni avvenimenti di cui il primo fu lo scioglimento della *Dante Alighieri* in Trentino nel 1890<sup>51</sup>. Questa – è noto – era lo strumento attraverso cui il governo di Roma finanziava l'attività politica dei partiti liberal-nazionali in terra asburgica<sup>52</sup>. Nel 1894 ebbe luogo l'episodio dell'inserimento della lingua slava nel sistema giudiziario di numerose città istriane dove gli italiani erano in maggioranza<sup>53</sup>. Anche in quest'ultimo caso Crispi seguì il medesimo spartito: deplorò l'azione giudicandola mancante «di ogni buon senso»<sup>54</sup>; ma decise di non elevare alcuna protesta diplomatica a Vienna<sup>55</sup>. Il problema da superare rimaneva sempre lo stesso: il presidente del consiglio riteneva la Triplice un pilastro dell'azione internazionale del regno, ma si rendeva conto anche che era una realtà «antipatica», che non era «punto amato nel Paese»<sup>56</sup>. Nel corso dell'età di Crispi, secondo alcuni, comunque, si ebbe «la fase di massima depressione dell'irredentismo»<sup>57</sup> inteso come movimento d'opinione a sostegno della “liberazione” degli italiani d'Austria.

<sup>50</sup> Ivi.

<sup>51</sup> *Ibidem*, pp. 159-168. Un'analisi complessiva dell'azione della *Dante Alighieri* in PATRIZIA SALVETTI, *Immagine nazionale ed emigrazione nella società «Dante Alighieri»*, Roma, Bonacci, 1995; v. anche BEATRICE PISA, *Nazione e politica nella società «Dante Alighieri»*, Roma, Bonacci, 1995. Anche AMY A. BERNARDY, *Un diplomatico dell'irredentismo. Donato Sanminiatielli*, Roma, Casini, 1953, pp. 43-74. La «Dante», secondo alcuni, aveva un «programma minimo irredentistico», ANGELO ARA, *L'irredentismo fra tradizione risorgimentale e nazionalismo* in *id.*, *Fra nazione e impero. Trieste, gli Asburgo, la Mitteleuropa*, Milano, Garzanti, 2009, p. 326 (pp. 317-334).

<sup>52</sup> M. CATTARUZZA, *L'Italia il confine orientale*, p. 48.

<sup>53</sup> L. RICCARDI, *Francesco Salata*, p. 83.

<sup>54</sup> Crispi a Lanza, 5 novembre 1894, DDI, serie II, vol. XXVI, d. 662.

<sup>55</sup> L. RICCARDI, *Francesco Salata*, p. 84.

<sup>56</sup> Crispi a Lanza, 5 novembre 1894, DDI, serie II, vol. XXVI, d. 662.

<sup>57</sup> A. ARA, *L'irredentismo*, p. 326.

Questo problema si ripropose anche ai successori dello statista siciliano. La politica italiana in questo campo rimase inalterata. Un esempio di ciò può essere considerato la freddezza con cui il ministro degli esteri del primo governo Pelloux, Canevaro, reagì, nel gennaio 1899, agli incidenti che scoppiarono a Trieste a causa della decisione del governo di aprire un ginnasio-liceo di lingua slava a Pisino<sup>58</sup>. La posizione che l'esecutivo dettò in materia fu molto netta: si aveva, naturalmente, «particolare simpatia» per le istanze di «popolazioni aventi con noi vincoli di lingua e di razza»; ma il governo doveva

astener[si] da qualsivoglia intromissione nei rapporti tra quelle popolazioni ed il Governo, a noi amico ed alleato, al quale esse sono soggette. Il gabinetto di Vienna non può menomamente dubitare della stretta e scrupolosa correttezza con la quale intendo professare una siffatta politica: la sola conforme ai nostri obblighi internazionali, non meno che allo stesso interesse delle popolazioni italiane dell'impero<sup>59</sup>.

Sul tema dell'equilibrio linguistico nel campo dell'istruzione gli italiani d'Austria avevano mostrato una forte sensibilità. Sin dalla fine del conflitto del 1866, infatti, avevano cominciato a rivendicare anche l'istituzione di un'università italiana a Trieste. Questa richiesta assunse particolare intensità nel primo quindicennio del XX secolo<sup>60</sup> divenendo un elemento dirompente nei rapporti tra italiani del Litorale austriaco e governo di Vienna.

La soluzione della questione dei confini italiani non si riteneva potesse essere trovata al di fuori del quadro politico diplomatico rappresentato dalla Triplice alleanza. All'inizio del XX secolo, dunque, a Roma – indipendentemente da chi sedeva alla guida del governo – si era convinti che

[la] Triplice Alleanza potesse fornire all'Italia l'occasione per ottenere gran parte delle terre italiane d'Austria, in caso di disgregazione dell'Impero ottomano e di ulteriore espansione territoriale asburgica<sup>61</sup>.

<sup>58</sup> L. RICCARDI, *Francesco Salata*, p. 84. Su Pelloux v. LUIGI PELLOUX, *Quelques souvenirs de ma vie*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1967.

<sup>59</sup> Canevaro a Nigra, 12 gennaio 1899, DDI, serie III, vol. III, d. 136.

<sup>60</sup> Cfr. ANGELO ARA, *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria*, Roma, Elia, 1974, p. 9; anche ID., *Italiani e sloveni nel Litorale austriaco, 1880-1918* in ID., *Tra nazione e impero*, pp. 303-316. In senso più complessivo ESTER CAPUZZO, *Alla periferia dell'impero. Terre italiane degli Asburgo tra storia e storiografia*, Napoli, Esi, 2009.

<sup>61</sup> L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento*, p. 189.

## IL NUOVO SECOLO

Il corso del nuovo secolo si caratterizzò per «direttive e spunti di nuova politica»<sup>62</sup> dell'Italia in campo internazionale. Innanzitutto, con il mutare degli assetti su cui era fondata la sua azione internazionale<sup>63</sup>, il governo di Roma sembrò assecondare maggiormente le correnti dell'opinione pubblica italiana che guardavano con passione le lotte degli italiani d'Austria. Questo fu il caso della breve, ma significativa, stagione del gabinetto Zanardelli-Prinetti<sup>64</sup>. Quella compagine fu attraversata da intense polemiche a proposito dell'«attitudine tollerante nei confronti dell'irredentismo»<sup>65</sup>. Queste, alla fine, nel giugno 1903, furono tra le ragioni che spinsero alle dimissioni il ministro dell'interno, Giovanni Giolitti<sup>66</sup>.

A ciò si affiancò una diversa dimensione che stava assumendo la politica delle comunità italiane d'Austria. A Trieste e nell'Istria, ad esempio, i loro gruppi dirigenti abbandonarono progressivamente l'atteggiamento astensionista che li aveva visti, negli anni precedenti, rinunciare a prendere parte agli organismi elettivi locali, le Diete provinciali<sup>67</sup>. Questo dette l'opportunità a una nuova classe di politici di lingua italiana di trasformarsi in amministratori della cosa pubblica asburgica. Divenendo, in una qualche maniera, la cellula politico-amministrativa che avrebbe dovuto legittimare l'annessione di quelle terre al regno d'Italia. Nonostante che queste personalità, in alcuni casi, fossero accusate di

<sup>62</sup> L'espressione è di GIOACCHINO VOLPE, *Italia moderna 1815-1915*, 3 voll., Firenze, Sansoni, 1973, vol. I, 1815-1898, pp. 301-333.

<sup>63</sup> Sul "nuovo corso" della politica estera italiana d'inizio secolo v., tra l'altro, ENRICO DECLEVA, *Da Adua a Sarajevo. La politica estera italiana e la Francia*, Roma-Bari, Laterza, 1971; ENRICO SERRA, *Camille Barrère e l'intesa italo-francese*, Milano, Giuffrè, 1950; IDEM, *La questione tunisina da Crispi a Rudinè ed il "colpo di timone" alla politica estera dell'Italia*, Milano, Giuffrè, 1957; PIETRO PASTORELLI, *Giulio Prinetti ministro degli Esteri (1901-1902)*, «Nuova Antologia», vol. 2197 (1996), pp. 53-70; G. VOLPE, *Italia moderna*, vol. II, 1898-1910, pp. 75-131; C. SETON WATSON, *L'Italia dal liberalismo*, pp. 380-389; L. ALBERTINI, *Le relazioni europee*, pp. 106-122 e 127-140; C.J. LOWE - F. MARZARI, *Italian Foreign Policy*, pp. 70-90;

<sup>64</sup> L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento*, p. 199.

<sup>65</sup> E. DECLEVA, *Da Adua a Sarajevo*, p. 183.

<sup>66</sup> Lo statista piemontese attribuisce ad altre cause le ragioni delle sue dimissioni, GIOVANNI GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano, Treves, 1922, pp. 183-184; v. anche FRANCO GAETA, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 175-176.

<sup>67</sup> M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, p. 47.

«debolezza» nei confronti del governo di Vienna <sup>68</sup>, la loro attitudine consentì la formazione di una classe di governo italiana in terra austro-slava. In Istria, a causa della prevalenza socio-culturale dell'elemento italiano, si può effettivamente dire che si realizzò quello che numerosi austriaci di lingua tedesca lamentavano: il decentramento del sistema amministrativo aveva spinto il governo di Vienna a non essere «più padrone a casa propria» <sup>69</sup>.

Queste tendenze si incontrarono con la crescente disaffezione dell'opinione pubblica italiana nei confronti della Triplice Alleanza, soprattutto all'indomani dell'annessione austriaca della Bosnia. Questo evento dimostrò l'impossibilità, per il governo di Roma, di condurre a buon fine la politica di completamento dell'Unità seguendo la strategia dei «compensi» <sup>70</sup>. Ma lo spinse a rafforzarsi sul piano internazionale <sup>71</sup> cercando nuove intese, in particolare quella con la Russia <sup>72</sup>. L'accordo di Racconigi, nel 1909, trasformava l'Italia in una potenza con interessi di primaria grandezza nei Balcani <sup>73</sup>; ma soprattutto accentuava il carattere antiaustriaco della sua politica estera.

Il nuovo ministro degli esteri, Antonino di San Giuliano, che tornò alla Consulta nel marzo 1910, con Luzzatti, e vi rimase ininterrottamente fino al 16 ottobre 1914 con il gabinetto Salandra <sup>74</sup>, recepì l'eredità dei suoi predecessori. Egli, però, volle collocarla nei nuovi assetti che avevano preso forma dopo l'annessione della Bosnia. Ha scritto il suo biografo:

<sup>68</sup> L. RICCARDI, *Francesco Salata*, p. 88.

<sup>69</sup> M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, p. 47.

<sup>70</sup> P. PASTORELLI, *Il principio di nazionalità*, pp. 205-206; sulla crisi in generale v. ALESSANDRO DUCE, *La crisi bosniaca del 1908*, Milano, Giuffrè, 1977; per la politica estera italiana del periodo FRANCESCO TOMMASINI, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1934-1941.

<sup>71</sup> L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento*, p. 249.

<sup>72</sup> GUIDO DONNINI, *L'accordo italo-russo di Racconigi*, Milano, Giuffrè, 1983.

<sup>73</sup> L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento*, p. 249; F. TOMMASINI, *L'Italia alla vigilia della guerra*, vol. V, pp. 495-528. Su questo v. anche ALESSANDRO DUCE, *L'Albania nei rapporti italo-austriaci 1897-1913*, Milano, Giuffrè, 1983.

<sup>74</sup> Sull'azione internazionale del gabinetto Luzzatti v. LUCA RICCARDI, *L'Europa di Luzzatti in Luigi Luzzatti presidente del Consiglio*, a cura di Pier Luigi Ballini e Paolo Pecorari, Venezia, Ivsla, 2013, pp. 295-323; ma soprattutto GIANPAOLO FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2007.

gli oltre quattro anni e mezzo da lui passati ininterrottamente a capo del ministero degli Esteri furono caratterizzati da una precisa linea che, di fatto, mirò a costruire le premesse per risolvere la questione delle terre irredente, sebbene con gradualità. [...] ma non si nascose mai che il problema di completare l'unità del regno con i territori «italiani» dell'Austria fosse quello di gran lunga più grave posto alla sua attenzione<sup>75</sup>.

La complessa strategia di San Giuliano prevedeva una «politica amichevole» nei confronti della potente vicina. Essa si riprometteva di rimuovere le diffidenze verso l'Italia che si annidavano in molti settori della classe dirigente di Vienna. L'obiettivo intermedio era di «facilitare il miglioramento delle condizioni di vita degli italiani»<sup>76</sup> d'Austria. Il mutamento «in senso italofilo» della politica interna dell'impero, infatti, avrebbe potuto produrre risultati ragguardevoli per quelle minoranze.

Minoranze, che, come abbiamo visto, stavano conoscendo un più ravvicinato rapporto con il potere asburgico, quantomeno in sede locale. A questo faceva da contraltare, sin dai primi anni del secolo, l'affermazione del movimento nazionalista italiano, soprattutto nella sua versione espansionista e anche antiparlamentare<sup>77</sup>. Dopo la crisi dell'annessione della Bosnia, il tema dell'irredentismo divenne sempre più centrale nella battaglia politica dei nazionalisti. Anche se rischiava di «territorializzare la problematica nazionale»<sup>78</sup> che, invece, portava con sé un concetto di potenza che tendeva all'universale. Nella versione nostrana di nazionalismo, dunque, l'annessione delle terre irredente stava diventando una delle componenti essenziali dell'aspirazione alla costruzione della «grande Italia»<sup>79</sup>.

<sup>75</sup> G. FERRAIOLI, *Politica e Diplomazia*, p. 330.

<sup>76</sup> L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento*, p. 254.

<sup>77</sup> Su questo v. ADRIANO ROCCUCCI, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Roma, Archivio Izzi, 2001, pp. 27-31: sul nazionalismo italiano v. FRANCO GAETA, *Il nazionalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1981 e FRANCESCO PERFETTI, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Roma, Bonacci, 1984.

<sup>78</sup> M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, p. 43.

<sup>79</sup> Abbiamo mutuato la definizione da EMILIO GENTILE, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997; sul riavvicinamento tra nazionalisti e irredentisti v. RENATO MONTELEONE, *La politica dei socialisti e democratici irredenti in Italia nella Grande guerra*, «Studi Storici», 2 (1970), p. 314 (pp. 312-346). Più in generale, ID., *La politica dei fuoriusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Udine, Del Bianco, 1972.

## LA NEUTRALITÀ

Lo scoppio della crisi austro-serba, il 28 giugno 1914, dunque, ripropose nuovamente il tema del futuro delle terre italiane dell'impero. L'attentato di Sarajevo fu il prodotto di un clima europeo «opaco e imprevedibile» che si era caratterizzato per la progressiva «militarizzazione della diplomazia» e per il crescente «aggressivo nazionalismo popolare»<sup>80</sup>. I seguiti di questo evento clamoroso misero duramente «la Triplice alla prova»<sup>81</sup>. Antonino di San Giuliano, come abbiamo visto, si era sempre ispirato a un «triplicismo non dogmatico». Egli si era mostrato disposto a correggere la politica inaugurata nel 1882, ma «senza avventure»<sup>82</sup>. Questo, però, in nome di ciò che fu sempre il fine della sua azione: il «bene» dell'Italia.

Il ministro degli esteri, nei giorni successivi allo scoppio della crisi, cercò di svolgere «un'azione per la pace» ritenendo la guerra una prospettiva politicamente svantaggiosa per l'Italia<sup>83</sup>. Nondimeno decise di approfittare della difficile congiuntura internazionale per cercare di raggiungere il ricordato fine della politica estera italiana: «ottenere per via diplomatica le terre irredente»<sup>84</sup>.

Nonostante la sua «duttilità»<sup>85</sup> il ministro non riuscì a raggiungere il principale scopo della sua azione in quel periodo: ottenere la retrocessione del Trentino in cambio del mantenimento della neutralità<sup>86</sup>. Non a caso, nelle prime settimane del conflitto europeo, dopo la proclamazione della neutralità italiana, pur perseguendo sempre il fine di un accordo con l'Austria, cominciò a disegnare con prudenza lo scenario

<sup>80</sup> CHRISTOPHER CLARK, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2013, pp. 600-601.

<sup>81</sup> ALBERTO MONTICONE, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 15-81. Sulla politica estera italiana nei mesi della neutralità v. tra l'altro, LUCA RICCARDI, *La politica estera dell'Italia nei mesi della neutralità* in *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, a cura di Fulvio Cammarano, Firenze, Le Monnier, 2015, pp. 105-114.

<sup>82</sup> LUCA RICCARDI, *Introduzione* a G. FERRAIOLI *Politica e diplomazia*, p. 7 (pp. 7-9).

<sup>83</sup> G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia*, pp. 829-832.

<sup>84</sup> PIETRO PASTORELLI, *Le relazioni dell'Italia con la Serbia dal luglio 1914 all'ottobre 1915* in *ID. Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, p. 15 (pp. 13-41).

<sup>85</sup> V. ad esempio OLINDO MALAGODI, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, a cura di Brunello Vigezzi, 2 t., Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, t. 1, *Da Sarajevo a Caporetto*, p. 9, n. 1.

<sup>86</sup> San Giuliano a Bollati, 14 luglio 1914, DDI, serie IV, vol. XII, d. 225.

alternativo di un avvicinamento dell'Italia all'Intesa. Ciò corrispondeva ai sentimenti prevalenti nell'opinione pubblica nazionale. Tant'è che numerosi esponenti politici come Sidney Sonnino – che inizialmente aveva addirittura ritenuto che l'Italia avrebbe dovuto mantenere una «scrupolosa fedeltà» agli «impegni verso gli alleati»<sup>87</sup> e solo dopo si era allineato alla posizione neutralista – cominciarono a preoccuparsi. Per l'ex presidente del consiglio, vista la situazione che si stava profilando a metà agosto 1914, il governo avrebbe dovuto operare per «calmare le acque»<sup>88</sup>.

Un sentimento generalizzato di condanna per l'aggressione alla Serbia – un piccolo popolo sopraffatto da una grande potenza – e il crescente nazionalismo della società italiana cominciarono ad accompagnare il mutamento progressivo di prospettiva dell'azione della Consulta<sup>89</sup>. Il capo del governo, Salandra, osservando queste manifestazioni dell'opinione pubblica, non poteva che rilevare «il malanimo degli Italiani verso la Duplice Monarchia»<sup>90</sup>. In effetti, sin da quei giorni, cominciò a «monta[re] l'ambiente verso una guerra contro l'Austria»<sup>91</sup>. Si stava dunque assistendo a una riemersione di sentimenti riconducibili direttamente alle aspirazioni irredentiste.

San Giuliano, e ancor di più il suo successore al ministero, dal 5 novembre 1914, Sidney Sonnino, decisero di muoversi su un orizzonte strategico alternativo alla neutralità e, dunque, al mantenimento in vita dell'alleanza con le Potenze centrali. Quest'ultima appariva sempre più in contraddizione con i fondamentali interessi italiani. Il 4 ottobre 1914, pochi giorni prima della sua morte, San Giuliano mise nero su bianco quella che avrebbe dovuto essere la strategia del governo: un passo verso la Gran Bretagna con il quale si chiedeva, in cambio dell'intervento, l'acquisizione del Trentino, di Trieste oltre che la difesa dei «vitali interessi italiani»<sup>92</sup> nell'Adriatico.

<sup>87</sup> Sonnino a Bergamini, 29 luglio 1914 in SIDNEY SONNINO, *Carteggio 1914-1916*, a cura di Pietro Pastorelli, Roma-Bari, Laterza, 1974, d. 4.

<sup>88</sup> SIDNEY SONNINO, *Diario 1914/1916*, a cura di Pietro Pastorelli, Roma-Bari, Laterza, 1972, annotazione del 13 agosto 1914.

<sup>89</sup> Sull'opinione pubblica italiana nei mesi successivi a Sarajevo v. BRUNELLO VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. I. L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966; considerazioni interessanti in M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, pp. 43-68.

<sup>90</sup> ANTONIO SALANDRA, *La neutralità italiana [1914]. Ricordi e pensieri*, Milano, Mondadori, 1928, p. 99.

<sup>91</sup> Sonnino a Bergamini, 13 agosto 1914 in S. SONNINO, *Carteggio 1914-1916*, d. 12.

<sup>92</sup> San Giuliano a Imperiali, 16 settembre 1914, DDI, serie V, vol. I, d. 703; San Giuliano a Imperiali, 4 ottobre 1914, all. I a Salandra a Sonnino, 8 novembre 1914, DDI, vol. II, d. 164.



L'evoluzione definitiva che impresse il successore Sonnino si incentrò sul raggiungimento dei «confini geografici naturali dell'Italia»<sup>93</sup>. Ad essi veniva aggiunta la rivendicazione di «una parte rilevante della costa e del retroterra della Dalmazia»<sup>94</sup> oltre che alcune isole dell'Adriatico. Questo fu il cuore politico del Patto di Londra<sup>95</sup>. In questo atto sarebbero stati aggiunti anche importanti capitoli riguardanti l'espansione italiana nelle aree «del Mediterraneo orientale e dell'Africa»<sup>96</sup>.

Lo statista livornese inserì dunque la questione del completamento dell'unità nazionale nell'orizzonte più vasto della trasformazione dello *status* internazionale dell'Italia. Nella sua politica estera era insita una concezione di «grandezza» che avrebbe potuto definitivamente realizzarsi con l'adesione all'Intesa. Per il ministro, infatti,

Una nazione non vive[va] solo di irredentismo. [Erano] molteplici i suoi vitali interessi, politici, morali, economici, e di espansione. L'Italia non [poteva] non preoccuparsi delle sue condizioni di sicurezza e di forza relativa all'Adriatico, della sua situazione nel Mediterraneo e dello svolgimento possibile delle sue colonie<sup>97</sup>.

Era questa la «grande politica nostra»<sup>98</sup> che Sonnino, sin dall'agosto 1914, aveva indicato, anche indipendentemente dal contesto delle al-

<sup>93</sup> Sonnino a Salandra, ... novembre 1914, all. V, ivi. Uno sguardo dal punto di vista austriaco di questa fase in ARTHUR J. MAY, *The Passing of the Hapsburg Monarchy 1914-1918*, Philadelphia 1966, pp. 179-194; un'efficace ricostruzione anche in LUIGI ALBERTINI, *Venti anni di vita politica*, Bologna, Zanichelli, 1950-1953, parte seconda, *L'Italia nella guerra mondiale*, vol. I, *La crisi del luglio 1914, la neutralità e l'intervento*.

<sup>94</sup> LUCIANO MONZALI, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia, Società dalmata di storia patria, 2015, pp. 94-95.

<sup>95</sup> Il testo è in *Accordo di Londra*, 26 aprile 1915, DDI, serie V, d. 470. Sul negoziato v. il classico MARIO TOSCANO, *Il patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Bologna, Zanichelli, 1934; v. anche ID., *Pagine di storia diplomatica contemporanea. I. Origini e vicende della prima guerra mondiale*, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 95-166. Le questioni relative alla neutralità e all'intervento italiano sono state complessivamente riprese da ANTONIO VARSORI, *Radiosi maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015.

<sup>96</sup> Salandra a Sonnino, 8 novembre 1914, DDI, serie V, vol. II, d. 164.

<sup>97</sup> Sonnino al Parlamento, 20 maggio 1915, DDI, serie V, vol. III, d. 735. Questo discorso non fu pronunciato e il ministro si limitò a poche scarse parole con cui trasmise al Parlamento il complesso dei documenti diplomatici, il famoso Libro Verde, che avrebbe comprovato la responsabilità di Vienna nel fallimento delle trattative; v. anche *Discorsi parlamentari di Sidney Sonnino*, 3 voll., Roma, Camera dei deputati, 1925, vol. III, pp. 468-534.

<sup>98</sup> Sonnino a Salandra, 1° agosto 1914 in S. SONNINO, *Carteggio 1914-1916*, d. 5.

leanze, come la bussola che avrebbe dovuto seguire il governo italiano. E così fu, infatti, per tutto lo svolgimento del conflitto<sup>99</sup>.

A ciò si contrappose, dall'inizio del 1915, l'ultimo guizzo della politica dei «compensi» rappresentata dalla strategia neutralista messa in campo da Giolitti con la proposta del «parecchio»<sup>100</sup>. Anche questa faceva perno sulle aspirazioni italiane al completamento dell'unità, ma in chiave parziale e difensiva. Essa si fondava su considerazioni di ordine generale sulla situazione del Paese. Per lo statista piemontese non si trattava soltanto di ottenere «concessioni»<sup>101</sup> territoriali consistenti da parte dell'Austria soltanto con il mantenimento della neutralità. Ma anche di mettere l'Italia al riparo dalle «terribili incognite»<sup>102</sup> economiche e sociali rappresentate dalla partecipazione alle ostilità. Lo scoppio del conflitto, però, mise a tacere questa voce. Così Benedetto Croce ha ricostruito quel particolare momento della storia d'Italia:

quelle polemiche non toccavano il fondo comune né delle idee né dei sentimenti, concordi dall'una e dall'altra parte in quel che fosse da desiderare per l'Italia, ma soltanto i mezzi, i modi e il tempo di attuare i comuni ideali. I nomi di “interventisti” e “neutralisti” erano malamente scelti (al pari degli altri, detti per ingiuria, di “francofilo” e “tedescofilo” o “austrofilo”) e oscuravano la verità delle cose, perché neutralisti non ne esistevano, neutralisti di assoluta neutralità, i soli meritevoli di questo nome, ma i cosiddetti neutralisti, erano anch'essi, a lor modo, interventisti<sup>103</sup>.

#### IRREDENTISMO E IRREDENTI

L'attentato di Sarajevo e l'ultimatum alla Serbia colse gli italiani d'Austria nelle loro variegate realtà politiche. A Trieste e nel Litorale negli ultimi anni, come abbiamo visto, si erano sviluppate correnti sempre più autonomiste e segretamente secessioniste. Di fronte alla prospet-

<sup>99</sup> Su questo v., tra l'altro, LUCA RICCARDI, *Sonnino e l'Intesa durante la prima guerra mondiale in Sonnino e il suo tempo (1914-1922)*, a cura di Pier Luigi Ballini, Soveria Mannelli, Rubettino, 2011, pp. 49-69 oltre al più esteso IDEM, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana, 1992.

<sup>100</sup> G. GIOLITTI, *Memorie*, p. 530; v. anche O. MALAGODI, *Conversazioni*, pp. 41-42.

<sup>101</sup> Giolitti a Luzzatti, 24 aprile 1915, VENEZIA, *Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*, Archivio Luigi Luzzatti, b. 42, f. *Giolitti*.

<sup>102</sup> *Ivi*.

<sup>103</sup> BENEDETTO CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1947 (9ª ed.), p. 296.

tiva di una discesa in campo del Regno a fianco di Vienna, gli italiani d'Austria si mostrarono «sgomenti più che mai del loro avvenire»<sup>104</sup>. Se, come accennato, sin dai primi giorni della neutralità, apparve chiaro che questa prospettiva era tutt'altro che popolare nell'opinione pubblica nazionale<sup>105</sup>, tra gli irredenti, soltanto la minaccia di un simile avvenimento, fu percepita come un «incubo»<sup>106</sup>. La dichiarazione di neutralità, però, li liberò da questa «angoscia assillante»<sup>107</sup>. Nondimeno gli austro-italiani rimasero sospesi in un «serio imbarazzo»<sup>108</sup>.

Le peculiari condizioni della popolazione italiana della Dalmazia, invece, produssero altre reazioni. Il rapporto con le autorità asburgiche era stato fin lì radicalmente diverso da quello di Trieste e del Litorale: in Dalmazia il pericolo era rappresentato dal radicalismo slavo. Per questo il gabinetto di Vienna era apparso come un «benigno protettore contro le tendenze assimilatrici dei nazionalismi iugoslavi»<sup>109</sup>. Molti dalmati di lingua italiana, anche aderenti a correnti autonomiste, non avrebbero visto negativamente una coalizione italo-austriaca in funzione anti-serba. Soltanto il successivo ulteriore peggioramento dei rapporti tra Roma e Vienna, nel 1915, fece prevalere definitivamente anche in Dalmazia le correnti irredentistiche.

Gli italiani d'Austria si trovarono immersi in una «guerra diplomatica per l'Adriatico orientale» che avrebbe irrimediabilmente segnato il loro destino, e la politica estera italiana, fino al 1924, se non oltre<sup>110</sup>. Le tante «Italie» che convivevano – interventista, giolittiana, socialista, cattolica, nazionalista, repubblicana – dovettero affrontare il repentino mutamento dei tempi imposto dallo scoppio della guerra europea; quella rappresentata dai cittadini austriaci di lingua italiana – soprattutto liberal-nazionali – aveva però minori capacità di influire sul corso degli eventi<sup>111</sup>.

<sup>104</sup> GIORGIO PITACCO, *La passione adriatica*, Bologna, Apollo, 1924, p. 11.

<sup>105</sup> San Giuliano ad Avarna, 2 agosto 1914, DDI, serie V, vol. I, d. 2.

<sup>106</sup> G. PITACCO, *La passione adriatica*, p. 12.

<sup>107</sup> Ivi.

<sup>108</sup> L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento*, p. 311. Su questo v. anche GIOVANNI GIURIATI, *La vigilia (gennaio 1913-maggio 1915)*, Milano, Mondadori, 1930, pp. 97-131.

<sup>109</sup> LUCIANO MONZALI, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Firenze, Le Lettere, 2007, p. 7.

<sup>110</sup> La definizione è *ibidem*, pp. 1-123.

<sup>111</sup> L'espressione è mutuata da EMILIO GENTILE, *Le Italie di fronte alla Grande Guerra in I cinque anni che sconvolsero il mondo. La prima guerra mondiale (1914-1918)*, a cura di Paolo Pombeni, Roma, Studium, 2015, pp. 64-74.

A questo fine si intese sviluppare un'azione sempre più incisiva nei confronti del Regno. Al momento dell'esplosione del conflitto europeo vennero inviate alcune missioni attraverso cui le *leadership* delle comunità italiane d'Austria, soprattutto quelle adriatiche, presero più o meno riservatamente contatto con il governo di Roma. Si può parlare di una vera e propria «diplomazia» degli irredenti che aveva l'obiettivo di influenzarne le opinioni. Da Trieste giunsero due delegazioni distinte. Una, capeggiata da Giorgio Pitacco, vicepodestà, nella prima metà di agosto 1914; l'altra, guidata da Teodoro Mayer – direttore del quotidiano liberal-nazionale «Il Piccolo»<sup>112</sup> – all'inizio di settembre. Entrambe avevano il compito far arrivare a Roma informazioni sulla situazione del Litorale austriaco<sup>113</sup>.

La più “politica” fu senz'altro quella guidata dal giornalista triestino. Questi, infatti, incontrò Salandra, San Giuliano, il ministro delle colonie Martini e Sonnino. Mayer sostenne la necessità di superare lo stadio della «preparazione militare» per arrivare a una vera e propria «preparazione diplomatica» dell'intervento italiano nella guerra contro l'Austria-Ungheria. Per questo sarebbe stato necessario un «mediatore» che tenesse i contatti con la Gran Bretagna che avrebbe potuto essere proprio Sonnino, in quel momento non ancora ministro degli esteri<sup>114</sup>. Ma il presidente del consiglio, Salandra, scelse di far morire l'iniziativa preferendo, per il momento, «non impegnar[si] da nessuna parte»<sup>115</sup>. Al di là del suo esito, questa missione appare qualificante per la sua linea politica: gli irredenti premevano perché l'Italia entrasse nel conflitto dalla parte dell'Intesa. E questo fu l'obiettivo che avrebbero perseguito tutte le associazioni in cui si raccoglievano<sup>116</sup>.

Anche il gruppo dirigente del partito autonomo-italiano della Dalmazia, di ispirazione nazional-liberale, decise di inviare a Roma una missione, all'inizio del 1915. Di essa fu protagonista un deputato della

<sup>112</sup> Su questo giornale v. EZIO LIPOTT, *Il Piccolo ieri 1881-1899. Origini e diffusione di un quotidiano popolare nella Trieste dell'Ottocento*, Trieste, Svevo, 1981.

<sup>113</sup> L. RICCARDI, *Francesco Salata*, pp. 122-123.

<sup>114</sup> FERDINANDO MARTINI, *Diario 1914-1918*, a cura di Gabriele De Rosa, Milano, Mondadori, 1966, p. 166, annotazione del 5 ottobre 1914. Su quella fase della vita dello statista livornese v. LUCIANO MONZALI, *Sidney Sonnino e la politica estera italiana nell'età degli imperialismi europei in I discorsi parlamentari di Sidney Sonnino 1915-1919*, a cura di Pier Luigi Ballini, Firenze, Polistampa, 2015, pp. 41-48 (pp. 29-69).

<sup>115</sup> Salandra a Sonnino, 6 settembre 1914 in S. SONNINO, *Carteggio 1914-1916*, d. 20.

<sup>116</sup> G. GIURIATI, *La vigilia*, pp. 128-131.

Dieta provinciale dalmata, lo zaratino Roberto Ghiglianovich<sup>117</sup>. Egli fu chiamato a «rappresentare» presso il governo italiano «gli interessi e le tesi della minoranza»<sup>118</sup> italiana di quella terra.

Quasi contestualmente Sonnino decise di sondare direttamente anche l'opinione degli slavi che, in caso di annessione, sarebbero ricaduti sotto la nuova sovranità italiana. A questo fine, dal gennaio 1915, inviò a Trieste un diplomatico – Carlo Galli – il quale, approfittando di sue precedenti esperienze consolari nella città adriatica, avviò una serie di contatti più o meno segreti. Ne emerse un quadro non completamente ostile all'Italia anche se, a nostro parere, le posizioni in tema di confini rimanevano molto distanti<sup>119</sup>, quasi incompatibili.

Durante il periodo della neutralità presero corpo anche alcune importanti iniziative culturali che facevano capo agli ambienti degli italiani d'Austria. Esse avevano, naturalmente, l'obiettivo di appoggiare la più impegnativa battaglia politica per la riunificazione delle terre irredente al Regno. Una su tutte fu quella, promossa sempre da Teodoro Mayer, di pubblicare una raccolta documentaria che suffragasse inoppugnabilmente l'appartenenza di Trieste e dell'Istria all'Italia<sup>120</sup>. A tal fine fu incaricato Francesco Salata, già redattore de «Il Piccolo», assessore liberal-nazionale della Dieta provinciale di Parenzo. Questi si trovava a Roma per un'altra missione, questa volta di natura economica e aveva deciso di prolungare la sua permanenza in Italia per evitare di essere richiamato sotto le armi. Dopo alcuni mesi di lavoro pubblicò il ponderoso volume *Il Diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*. Attraverso esso si intendeva sì legittimare storicamente l'aspirazione degli italiani del Litorale austriaco a ricongiungersi con il Regno; ma si voleva anche, in una certa misura, operare una pressione sulla politica del governo. Infatti, secondo l'autore, questo «libro verde dell'irredentismo adriatico» non fu «estraneo, se non alle supreme determinazioni, alla loro più precisa documentazione e illustrazione anche internazionale»<sup>121</sup>. E in

<sup>117</sup> Su Ghiglianovich v. L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave*, pp. 97-112.

<sup>118</sup> L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, p. 8.

<sup>119</sup> Di ciò si occupa dettagliatamente VALENTINA SOMMELLA, *Un console in trincea. Carlo Galli e la politica estera dell'Italia liberale (1905-1912)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2016.

<sup>120</sup> L. RICCARDI, *Francesco Salata*, p. 126.

<sup>121</sup> *Ibidem*, p. 127.

esso si ritrovava una forte consonanza di motivazioni con la politica che il governo italiano condusse nella seconda fase della neutralità:

riluce[va] dai documenti raccolti la permanente coscienza [...] della necessità e dell'interesse che il dominio, se non esclusivo almeno prevalente, dell'Adriatico a cui la natura e la storia chiamano l'Italia, [fosse] assicurato da quel possesso della costa orientale, senza del quale non [poteva] essere per la nostra nazione che debolezza e schiavitù <sup>122</sup>.

Teodoro Mayer cominciò a svolgere la funzione di animatore e finanziatore del gruppo di «adriatici» che si stava, più o meno silenziosamente, trasferendo in Italia. Con il passare dei mesi anche il giornalista, vista la situazione politica, decise di riparare definitivamente nel Regno insieme alla sua famiglia <sup>123</sup>. Divenne quindi il tramite permanente degli irredenti adriatici – in particolare triestini e istriani di fede liberal-nazionale – con gli esponenti apicali del governo italiano che riusciva a incontrare con una certa frequenza. Questi ultimi avevano ben compreso il suo ruolo tant'è che lo consideravano il «ministro del tesoro» <sup>124</sup> dell'irredentismo adriatico e non esitavano a discutere con lui questioni politiche di una certa delicatezza.

Un'importante conseguenza della nuova situazione fu dunque l'intensificazione del fenomeno dei fuoriusciti dal Trentino, dall'Istria e dalla Dalmazia. Alla vigilia del conflitto essi raggiungevano il numero di circa 40.000 e molti di essi andarono a ingrossare le fila del nazionalismo italiano <sup>125</sup>. Dallo scoppio della guerra europea il flusso divenne massiccio: «nel corso della crisi di luglio tutti gli esponenti austroitaliani di un certo rilievo si trasferirono in Italia» <sup>126</sup>. Essi divennero il gruppo dirigente di una vasta comunità di circa 86.000 individui che andarono a comporre «il variopinto ed eterogeneo fronte interventista della prima ora» <sup>127</sup>.

<sup>122</sup> [F. SALATA], *Il Diritto d'Italia*, p. VIII.

<sup>123</sup> Su questo v. TULLIA CATALAN, *La Comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società, cultura*, Trieste, Lint, 2000, p. 323.

<sup>124</sup> Sonnino a Salandra, 23 aprile 1915 in S. SONNINO, *Carteggio 1914-1916*, d. 284.

<sup>125</sup> M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, p. 77.

<sup>126</sup> *Ibidem*, p. 78.

<sup>127</sup> *Ivi*; R. MONTELEONE, *La politica dei fuoriusciti*, p. 20.

Una rilevante eccezione fu rappresentata da alcuni amministratori dalmati di lingua italiana, come Luigi Ziliotto, podestà di Zara per molti anni. Questi aveva deciso di rimanere in città svolgendo «una politica di formale e ambiguo lealismo verso lo Stato asburgico». Nondimeno, dopo pochi mesi, il suo «sotterfugio» fu «smascherato» dalle autorità: i suoi legami con le attività irredentistiche di Ghiglianovich vennero alla luce; la sua amministrazione venne sciolta e lo stesso ex podestà inviato al confino <sup>128</sup>.

Questo nutrito gruppo di persone, in gran parte attive politicamente, decise, dopo l'intervento, in molti casi, di arruolarsi nell'esercito <sup>129</sup>. Altri si dedicarono con un certo fervore alla «missione» che li univa, al di là delle loro diverse sensibilità politiche: l'annessione delle terre italiane dell'impero asburgico come centro della politica estera italiana <sup>130</sup>. La loro fu una vera e propria azione di *lobby* attraverso una «fitta rete associativa» <sup>131</sup> che faceva capo alla Commissione centrale di patronato dei fuorusciti trentini e adriatici. Questo organismo era ramificato in diverse città d'Italia e operava grazie al finanziamento del governo con un compito essenzialmente propagandistico <sup>132</sup>.

Con il Patto di Londra il governo italiano – se si eccettua il mancato inserimento di Fiume e di una parte della Dalmazia <sup>133</sup> – realizzò a pieno quelli che erano stati i desideri degli irredenti, talvolta espressi anche direttamente allo stesso Sonnino <sup>134</sup>. Così, alcuni, di provenienza adriatica, scrivevano in un memoriale indirizzato al ministro degli esteri nel marzo 1915:

l'Italia [doveva] proporsi l'argomento della necessità di raggiungere quei confini, naturali o geografici, che soltanto [avrebbero potuto] costituire sicuro baluardo allo Stato e diminuire sensibilmente l'onere e il rischio della difesa <sup>135</sup>.

<sup>128</sup> L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, p. 8.

<sup>129</sup> M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, p. 78.

<sup>130</sup> L. RICCARDI, *Francesco Salata*, p. 131.

<sup>131</sup> M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, p. 77.

<sup>132</sup> Su questa organizzazione v. R. MONTELEONE, *La politica dei fuoriusciti*, pp. 54 ss.

<sup>133</sup> Su questo v. PIETRO PASTORELLI, *Fiume e il Patto di Londra* in *id.*, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, pp. 43-53; sulle difficoltà che riservò il negoziato per la Dalmazia un esempio in Imperiali a Sonnino, 25 marzo 1915, DDI, serie V, vol. III, d. 193.

<sup>134</sup> Cfr. il contenuto del colloquio che ebbe luogo tra Mayer e Sonnino nel marzo 1915 concernente l'italianità di Trieste in L. VALIANI, *La dissoluzione*, p. 114, n. 79.

<sup>135</sup> *I confini naturali d'Italia*, memoriale anonimo, marzo 1915, in ROMA, *Archivio storico*

Ancora una volta non possono che balzare agli occhi le sostanziali analogie con il programma iniziale di Sonnino. Non fu per caso, dunque, immediatamente dopo l'intervento, che alcuni irredenti fossero stati arruolati nei ranghi del neo costituito Segretariato per gli affari civili del Comando supremo. Essi avrebbero dovuto avere «funzioni di ordine consultivo ed esecutivo»<sup>136</sup> in questo nuovo organismo cui era stato demandato il compito di organizzare l'amministrazione nelle terre liberate dal nemico<sup>137</sup>. In questa maniera il governo si sarebbe potuto avvalere di competenze in tema di legislazione e amministrazione delle autonomie asburgiche che, altrimenti, sarebbero in gran parte mancate. Molti di loro avevano «alle spalle una lotta nazionale particolarmente aspra»<sup>138</sup>. Alcuni li hanno giudicati addirittura «fattori intransigenti di una politica adriatica oltranzista» se non addirittura carichi di «rancore antislavo»<sup>139</sup>; anche se, come poi vedremo, essi si sarebbero in gran parte allineati a quella dominante il governo italiano.

Era comunque il primo passo verso la sospirata annessione. Sudditi italiani dell'impero entravano finalmente – in una posizione che questi cercarono progressivamente di rendere il meno defilata possibile<sup>140</sup> – a far parte della classe dirigente dell'Italia che sarebbe dovuta nascere al termine della guerra.

*del Ministero degli Affari Esteri*, Carte Salata, b. 221, f. 1326. In realtà il documento fu redatto, su commissione di Teodoro Mayer, dall'istriano Francesco Salata e dal triestino Camillo Ara; L. RICCARDI, *Francesco Salata*, pp. 133-136. Sulle richieste iniziali italiane v. Sonnino a Imperiali 16 febbraio 1915, DDI, serie V, vol. II, d. 816.

<sup>136</sup> L. RICCARDI, *Francesco Salata*, p. 140.

<sup>137</sup> Alcuni approfondimenti su questo organismo in ESTER CAPUZZO, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e Trieste (1918-1928)*, Milano, Giuffrè, 1992, pp. 16-20; EADEM, *Un Commis d'Etat tra guerra e dopoguerra: Francesco Salata nelle carte di Agostino D'Adamo*, «Clio», 2 (1995), pp. 245-279.

<sup>138</sup> R. MONTELEONE, *Socialisti e democratici*, p. 315.

<sup>139</sup> Il riferimento è a ELIO APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 1966, p. 21.

<sup>140</sup> Salandra a Sonnino, 28 maggio 1915, in S. SONNINO, *Carteggio 1914-1916*, d. 334.